



La buona scuola e il ruolo di SIM

di Pier Cesare Rivoltella, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Nello scorso mese di aprile mi è capitato di essere invitato in Puglia due volte a distanza di una settimana. Il primo invito è arrivato dalla Direzione Didattica della scuola “Santa Chiara” di Foggia, una delle scuole che fanno parte della sperimentazione SMART FUTURE, un progetto di innovazione nella scuola di cui sono direttore scientifico. Il secondo invito, invece, me lo ha fatto la mia collega Loredana Perla, membro del comitato scientifico di SIM, che ha organizzato un bel pomeriggio all’Università di Bari per presentare la Rivista. Ho imparato molto e sono ripartito con alcune consapevolezza.

La scuola-laboratorio

La “Santa Chiara” è la scuola del centro storico. A Foggia il centro storico non è il salotto buono della città, ma terra di frontiera, prima linea nel contrasto della criminalità, del disagio, della cultura dell’antistato. Molti bambini della scuola hanno vicende familiari complesse, difficili. Cosa ho visto in una mattinata di permanenza in questa scuola? Ho visto LA scuola. Un progetto di continuità con la secondaria di secondo grado, classi aperte, rotazioni degli insegnanti, un uso creativo dell’organico. Ho visto laboratori degni di Reggio Children allestiti dagli insegnanti nel loro tempo libero, un museo della didattica fatto dai bambini nel corridoio della Direzione, e ancora artisti e scrittori impegnati in workshop con i bambini. Nella Smart Classroom una ventina di bambini, in silenzio, seguono le indicazioni di un fumettista: lui lavora alla e-board, loro sui loro tablet. Mai visto un clima di lavoro così denso. La dirigente mi assicura che “si fa fatica a tenerli”. Penso che stia parlando di altri bambini. O forse no. Forse se l’ambiente della scuola è accogliente e stimolante, se la didattica attiva il bambino nella sua curiosità e lo sfida con compiti intelligenti, non occorre far fatica per gestire la classe. Sì, penso proprio che la gestione della classe diventi un problema se i bambini non trovano il senso di quello che stanno facendo. Tra i corridoi della “Santa Chiara” si respira la serenità di chi lavora insieme con piacere. Mentre scendiamo le scale, un bimbo dell’ultimo anno di scuola dell’infanzia sta salendo verso la sua classe con un barattolo di colla tra le braccia, altri due aiutano la maestra a trasportare un cartellone. Una scuola-laboratorio.

I bambini ci sorprendono sempre

La sala degli affreschi è una delle sale più belle dell’edificio storico che ospita l’Università di Bari. Ci ero già stato in altre occasioni, per convegni o seminari. Ma questa volta è stato diverso. Perché la sala non era gremita di colleghi, ma di bambini, insegnanti, studenti che si preparano per diventare maestri. Colori, vivacità, intelligenza pronta nel fare domande e nel presentare il proprio lavoro. Anche in questo caso i protagonisti sono stati i bambini di due scuole: la “Giuseppe Mazzini” e la “Don Milani”, quest’ultima attiva nel quartiere S. Paolo di Bari, scuola di frontiera in un territorio difficile. I bambini sono i protagonisti. Prima mi incalzano di domande: “Quand’è che la rivista decide di lasciar perdere la carta? Vorrebbe dire risparmiare molti alberi!”. “Come nasce una rivista? Quali sono le fasi di lavora-

zione? “. “Chi decide quali articoli vengono pubblicati?”. “E uno spazio a noi bambini, direttore, quando ce lo da?”. Dopo le domande arriva la presentazione delle loro attività. I bambini sono sempre gli assoluti protagonisti. Vedo scorrere i powerpoint di diversi laboratori: di storia, di scrittura, su “la famiglia e la scuola”. Intelligenza didattica e grande creatività. Anche qui si vede chiaramente la presenza di insegnanti esperti, di dirigenti che prima di essere dirigenti sono pedagogisti”. Sono commosso!

La lezione dei maestri

Di rientro da queste due incursioni nella scuola vissuta, mi agitano emozioni forti che mi dettano alcune considerazioni.

Anzitutto, ogni volta che incontro i bambini, che li vedo al lavoro, che ascolto le loro domande e le loro risposte, mi dico che sono sicuramente la parte migliore del Paese. Il problema è che noi adulti troviamo il modo di rovinarli mentre crescono. A Bari, al mio collega leccese che gli chiedeva da cosa desumesse il vissuto emotivo di un personaggio in un dipinto di Van Gogh, un bambino di quarta elementare della “Don Milani” rispondeva: “Dall’espressione del volto!”. Straordinario! I bambini sono meravigliosi, hanno risorse inaspettate, sono capaci di stupirci ogni volta. Credo che occorra ripartire da qui. Seconda considerazione. La Buona Scuola non c’è bisogno di immaginarsela, magari chiedendo aiuto a qualche consulente esperto. La buona scuola esiste già: basta saperla andare a cercare. Esiste alla “Santa Chiara” di Foggia, esiste alla “Mazzini” e alla “Don Milani” di Bari, esiste nelle tante scuole in giro per il Paese dove dirigenti illuminati e insegnanti che ci credono danno tutto per i loro bambini. Se mai diventassi ministro dell’istruzione partirei da qui: sei mesi senza prendere decisioni, sei mesi solo a girare l’Italia per visitare le scuole, parlare con i dirigenti, incontrare gli insegnanti. Lavorando con le scuole, facendo tutte le settimane formazione degli insegnanti, posso dire che le eccellenze ci sono: ma sono anonime, non se ne ha percezione. Andrebbero valorizzate e fatte conoscere: la nostra scuola vale molto di più di quanto la retorica stanca e pessimista della carta stampata non ne possa dire.

Un ultimo pensiero, vedendo lo straordinario lavoro di queste maestre, va al mio maestro. Riccardo Giberti era un intellettuale. Strappava e restaurava affreschi, era un esperto di storia locale, cineamatore e tesserato della FEDIC ci ha fatto conoscere e amare il cinema fin dalla seconda elementare. Amava la scrittura, il maestro Giberti, e spesso mi consigliava i libri da leggere quando al pomeriggio lo raggiungevo nella libreria che gestiva insieme ai figli. Se penso a quello che sono diventato, alle scelte che ho fatto, più passa il tempo e più mi rendo conto che la figura del mio maestro è stata importante, fondamentale, un modello.

SIM e la scuola

Chiudendo questa prima annata alla direzione di SIM sono queste le sensazioni che mi attraversano e che mi portano a ripensare all’importanza di una rivista come la nostra nella vita dell’insegnante. Il primo elemento è l’importanza dell’aggiornamento professionale. Lo chiamo ancora così e vi includo, certo, i corsi di formazione, ma anche le letture che ogni insegnante, se è un professionista serio, non può negarsi. Tra queste letture, la rivista di aggiornamento – che sia SIM o un’altra – non può mancare.

Il secondo elemento è la capacità di comprendere che la didattica è un sapere professionale. È un tema su cui abbiamo insistito lungo l’intera annata. Figli di Gentile, convinti spesso che per insegnare sia sufficiente conoscere la propria materia, gli insegnanti italiani hanno bisogno di comprendere che la metodologia, le tecniche, l’uso consapevole degli strumenti sono altrettanto importanti. Infine, la ricerca. L’insegnante è anche un ricercatore. Difficilmente potrà essere significativo se non saprà accompagnare il proprio lavoro con una consapevolezza riflessiva sostenuta da domande di ricerca. SIM ha avuto e ha la pretesa di sollecitare questa sensibilità, questa consapevolezza. In tal senso si apre ai contributi dei lettori. Ne aspettiamo di sempre più numerosi nella prossima annata.